

**FORUM**  
(DIALOGO CON E TRA I LETTORI)

**Odissea africana**

Nessun africano oggi, nessun abitante dell’Africa, a meno che non sia coinvolto in loschi giochi di potere e ricchezza, può permettersi la partecipazione a Congressi Mondiali. E non parlo di abitanti dell’Africa dove ci siano in corso guerre o persecuzioni, parlo di tutti gli abitanti dell’Africa, anche dei paesi attualmente in pace. E non tanto per motivi di “povertà” come si potrebbe pensare, ma per la differenza stratosferica del costo della vita.

In Guinea Bissau un medico con incarico direttivo di un intero reparto dell’Ospedale Nazionale della capitale, guadagna 200 euro al mese, ma uno dei meravigliosi vestiti da donna che loro hanno costa al mercato dell’artigianato 1 euro.

Inoltre ci sono i problemi dei visti.

Volevo invitare il medico della Guinea Bissau di cui parlo sopra, nel reparto del XXX quale ho lavorato come psicologa volontaria per due mesi nel 2016, ed offrirgli la partecipazione ad un Congresso Mondiale a Buenos Aires. Per avere il visto per il turismo e quindi entrare in Argentina come tutti gli altri (europei, americani del nord e del sud, giapponesi, persone dell’Europa dell’est), tale medico sarebbe dovuto andare in Nigeria, posto più vicino con l’ambasciata argentina. Peccato che è a 3500 km di distanza dalla Guinea Bissau, ossia quasi due volte l’Italia.

Volendo invitarlo anche in Italia qualche giorno prima del Congresso e qualche giorno dopo, mi sono informata al consolato argentino a Roma, dove fortunatamente abito (fortunatamente, altrimenti sarebbe stato ancora più complicato venire da altre parti d’Italia).

La prima cosa che mi è stata detta è che “Qualsiasi terrorista può iscriversi ad un congresso”. E’ da notare che la maggioranza degli attentati che ci sono stati fino ad ora sono stati perpetrati da persone con cittadinanza europea o comunque non solo africana. Poi il consolato argentino a Roma non rilascia visti per il turismo ma solo per la stretta partecipazione ad un congresso. Per fare ciò occorre:

- Che gli organizzatori del Congresso si iscrivessero al RENURE (Registro Nacional Unico de Requirentes Extranjeros de la Dirección Nacional de Migraciones) di Buenos Aires, o come persone fisiche o

come associazione organizzatrice del Congresso e in quest'ultimo caso la stessa doveva comunque fare capo ad una persona fisica precisa;

La stessa persona doveva inviare una lettera di invito in spagnolo al medico specificando:

- Storia dell'associazione organizzatrice, motivo dell'evento, periodo e luogo in cui questo si svolgeva, generalità precise e dettagliate dell'associazione stessa e della persona che la rappresentava, numero di iscrizione al RENURE;
- Generalità precise e dettagliate della persona invitata, momento preciso in cui sarebbe entrata e uscita da Buenos Aires, dove avrebbe alloggiato e si sarebbe sostenuta prima, dopo e durante l'evento, dimostrandone l'avvenuto pagamento;
- Assunzione di responsabilità da parte degli organizzatori per l'ingresso e la permanenza in Argentina;

Tale lettera doveva essere firmata dalla stessa persona che risultava al RENURE e tale firma doveva essere autenticata insieme alle impronte digitali da un notaio;

Il collegio dei notai argentino doveva dichiarare che il notaio in questione era effettivamente un notaio;

Il tutto doveva essere spedito con un corriere e non con posta normale da Buenos Aires a Roma.

Lascio immaginare i costi, oltre ai 200 euro da dare al consolato argentino a Roma, di tutta questa faccenda, oltre, ancora, a costi e tempi per comunicare con l'organizzazione argentina delle traduzioni in spagnolo: io lo capisco ma non lo parlo e in Guinea Bissau parlano portoghese essendo stata disgraziatamente per lungo tempo una loro colonia.

Per il visto per l'Italia poi, che doveva essere rilasciato dall'ambasciata portoghese a Bissau (il colonialismo sarebbe finito!), oltre ad una marea di incartamenti burocratici firmati sia da me che dal medico in questione, occorreva una fideiussione con la quale si assicurava che potevo mantenerlo in Italia ed una assicurazione. Ma, si badi bene, per i pochi giorni prima del Congresso in Argentina e per i pochi giorni dopo, quindi due fideiussioni e due assicurazioni, in modo che fossero assolutamente chiari i movimenti di questo medico/direttore africano.

Per l'assicurazione, a parte costi non proibitivi per me ma non per un africano, non ho avuto problemi.

Per la fideiussione, nessuna banca o finanziaria (padroni oggi del mondo di carta in cui viviamo) cui mi sono rivolta era disposta a farla per meno di 25 mila euro, dovendo io depositarne 50 mila a garanzia. Fortunatamente attraverso una amica ho trovato una banchetta che mi ha fatto questa benedetta

fideiussione per i pochi soldi (tanti per un africano) che occorrevano secondo le tabelle giornaliere del ministero degli affari esteri italiano.

Ancora lascio immaginare tempi, costi, fatica.

Il tutto perché non mi sono mossa con nessuna organizzazione religiosa (cattolica, protestante o altro) e con nessuna ONG.

Il medico è venuto in Italia, è stato al Congresso a Buenos Aires ed è poi stato ancora in Italia da me.

Propongo che ogni Congresso metta a disposizione almeno 10 posti per persone dell'Africa, spalmando i costi (di aerei, spese congressuali, sostentamento) sugli altri congressisti e prendendosi carico anche dei costi e dei modi relativi ai visti.

*Maria Mirella D'Ippolito*

## RECENSIONI

**Adolescenti italiani e cultura della legalità**, Margherita Colombo, FrancoAngeli, 2018.

La lettura del libro della Prof.ssa Margherita Colombo stimola la riflessione sul concetto di legalità tra le giovani generazioni .

Il libro è il frutto di una attenta ricerca sul campo che ha riguardato varie Città del Nord , del Centro, del sud –Italia che si è conclusa con risultati oltre che interessanti, necessari per affrontare i cambiamenti e il nuovo stile di vita dei nostri giovani.

Nel primo capitolo del volume si affronta la questione adolescenziale.

Gli adolescenti, come dice bene l’Autrice, vivono un conflitto normativo fisiologico che indebolisce la tensione a crescere. L’adolescenza rappresenta il momento di maggiore tensione tra interno ed esterno, tra desideri e obblighi, tra razionalità ed emozioni, tra aspirazioni e limiti, tra sogni e realtà, tra spinta verso l’autonomia e nostalgia per lo status di dipendenza infantile.

Nel secondo capitolo si affronta il tema della crisi di identità, al centro di molte analisi autorevoli del secolo scorso.

Il fenomeno è complesso. Durante l’adolescenza l’individuo si costruisce una nuova identità grazie ad una modificazione delle identificazioni; si allontana sempre di più dai modelli intrafamiliari e si trova a confronto con le nuove speranze che il mondo esterno mette in lui.

In questo processo entra in gioco l’istanza psichica “Ideale dell’io”, una componente principale del processo di crescita. La relazione tra l’io, cioè tra ciò che si è (soprattutto ciò che si crede di essere) e l’ideale dell’io (ciò che si vorrebbe essere ) è segnata dal divenire personale.

Nella costruzione di questo processo di individuazione non vanno trascurati momenti di vulnerabilità emotiva con senso di inadeguatezza e di disistima, rispetto all’ideale di autorealizzazione che a volte viene esasperato.

A questo proposito la prof.ssa Colombo esprime bene nel suo libro il concetto di “Cambiamento della normatività”: aumenta la forza dei valori e modelli culturali a partire dal sé e diminuisce quella di altri valori riferiti al “noi” alla collettività. Si esalta la libertà di autodeterminazione fine a se stessa fino all’”atomismo sociale”, per cui l’individuo è tentato di opporsi quasi per istinto alle regole della società in quanto limitative del suo atto creativo.

I ragazzi vivono come “atomi”, da un lato l’incertezza di cosa conta più nella vita (non saprei...) dall’altro il bisogno di autoreferenzialità (mi piace...),

e ancora, da un lato maggiore opportunità di scelta, di cambiamento, maggiore libertà di... (più alternative) dall'altro maggiore libertà da ...(meno vincoli, meno costrizioni).

Il "senso di insicurezza personale" diviene "incertezza esistenziale interpretativa". Diminuiscono le tutele, le certezze, che le vecchie generazioni avevano in percorsi di vita più stabili e prevedibili.

In questo scenario assume sempre più importanza il gruppo dei pari sia in Italia che negli Stati Uniti. Il bisogno dell'adolescente di essere in gruppo risponde a motivazioni intrapsichiche personali. Oltre ad essere un luogo di svago e di divertimento, il gruppo per gli adolescenti assolve numerose funzioni adattive.

Il gruppo viene utilizzato come un luogo di proiezione estrema delle diverse parti dell'adolescente, grazie alla loro distribuzione sui membri del gruppo. In gruppo gli adolescenti sperimentano condotte e scelte autonome, fuori dal diretto controllo degli adulti (libertà da... libertà di...), canalizzano le loro emozioni verso gli oggetti di comune interesse. Il gruppo diventa un contenitore che protegge l'adolescente dai mutamenti percepiti dentro e fuori di sé, a cui non è ancora in grado di dare un senso: uno stato "ad interim" coerente con la sospensione esistenziale (adolescenza lunga) che lo caratterizza, come dice bene l'autrice.

Come gli adulti (genitori, insegnanti) svolgono il compito di guida?

La prof.ssa Colombo giustamente parla di "Autorità sbiadita", di un atteggiamento sempre più permissivo verso le trasgressioni, ma anche meno attento alle conseguenze di tale alleggerimento del controllo normativo, maggiore tolleranza ma anche una forte deresponsabilizzazione verso i propri compiti educativi.

E' sempre auspicabile che il genitore, quale agente primario nel richiedere adesione alle regole, mantenga un dialogo costante con il proprio adolescente, e se necessario, riconosca il carattere "insoddisfacente" del proprio figlio per arginarlo con autorevolezza. Purtroppo il genitore, oggi indebolito nella sua autorità, sfrutta l'attaccamento e i bisogni emotivi: nelle situazioni più critiche non impone la regola per paura di perdere l'amore del figlio, mettendo in atto una sorta di ricatto affettivo a ruoli invertiti. Bisogna rendersi conto, invece, che l'assenza di un dialogo genitore-figlio, sarà il più delle volte vissuta dall'adolescente come un "segno di indifferenza" persino di quasi abbandono.

La situazione maggiormente auspicabile è quella che vede un adulto e il proprio figlio adolescente condividere uno stesso interesse, una stessa passione. Ma questo non è sempre possibile.

Anche nel contesto scolastico l'assunzione di responsabilità normativa sta diventando sempre più faticosa. Se da un lato l'insegnante si muove

all'interno di una cornice formale, impersonale, stimolando quindi il meccanismo dell'imitazione piuttosto che quello dell'identificazione, dall'altro stiamo assistendo ad una scarsa legittimazione degli adulti- insegnanti agli occhi dei ragazzi.

La scuola sta perdendo il ruolo di agenzia educativa primaria, al pari della famiglia, per diventare uno spazio dove l'adolescente esprime sì, il suo bisogno di auto-rappresentazione e di appropriazione di simboli, ma attraverso un comportamento trasgressivo, appreso e agito con il gruppo dei pari.

Si trasgredisce per manifestare un disagio e fuggire dalla realtà, oppure per sfidare l'autorità di un adulto- genitore o per far emergere l'inadeguatezza delle norme ad una data situazione o infine per fare l'esperienza diretta del "limite".

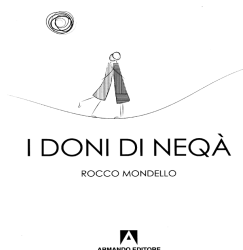
Come dice bene la prof.ssa Colombo, in una logica di "sopravvivenza emergenziale" valori come solidarietà, bisogno, merito, sono sostituiti dal mero utilitarismo (Utilità differita).

In sintesi, si può parlare oggi di una cultura della legalità tra gli adolescenti, in parte trasmessa dagli adulti, in parte costruita dalle continue esperienze che i giovani mettono in atto?

Un dato interessante che emerge dall'analisi quantitativa e qualitativa dello studio, riportato nel libro, è la ricerca negli adolescenti dei valori, quali l'amicizia e la famiglia e ciò evidenzia che essi non vivono in un vuoto etico normativo. Chiaramente il possesso di skill, la competenza di legalità delle giovani generazioni dipende soprattutto dall'assunzione del senso di responsabilità da parte di noi adulti.

*Concetta De Pasquale  
Ricercatore Universitario  
Psichiatra – Psicoterapeuta  
Dipartimento di Scienze della Formazione  
Università degli studi di Catania*

**I doni di Neqà.** Rocco Mondello, Armando Editore, 2017.



Emozionante narrazione del percorso di Nilo con Neqà per poter salpare con la sua barca Solomia e intraprendere il suo viaggio.

Con intensa tenerezza e purezza i dialoghi tra il vecchio Neqà e il giovane Nilo fanno vibrare le corde più profonde dell'umano sentire nell'universo infinito, in un tempo di sempre.

*Anna Nazzarena Nardini  
Psicoterapeuta Rogersiana*

Rocco Mondello fa dono al lettore della sua esperienza di psicoterapeuta relazionale e, come scrivendola in punta di matita, la trasforma in una fiaba antica e modernissima. La fiaba di Rocco lascia dietro di sé segni leggeri ma che si incidono nel profondo, commuove e tocca l'essenziale. ... si va avanti con un dono essenziale, la trasformazione permessa dall'incontro.

Eliminando il superfluo, il fatuo, l'eccesso che ci frastuona, scopriamo il luogo autentico in cui siamo noi stessi e in cui possiamo incontrare l'altro. ... La domanda su che cos'è la terapia diventa qui invito al silenzio per ritrovare la parola, anch'essa essenziale. ... prendersi cura di sé, degli altri, della natura ... curare se stessi per curare il proprio mondo e attraverso esso l'intero mondo.

*Dalla prefazione di Rossana Dedola  
Ricercatrice della Scuola Normale di Pisa,  
analista didatta, supervisore e docente  
presso l'International School of  
Analytical Psychology di Zurigo  
e l'Istituto C.G. Jung*

Neqà è il contrario di Aqen, un dio egizio. Il suo nome significa "protettore", è un dio dell'oltretomba ma anche un traghettatore delle anime dei morti. L'oltretomba, il mondo infero, è anche il regno della Grande Madre, del Femminile, dell'inconscio, vissuto, quest'ultimo, da millenni e da tutte le

culture, più o meno consapevolmente, come legato al Femminile (Jung, Neumann). E, l'inconscio fa paura, sia quello personale, l'Ombra, sia quello collettivo con i suoi archetipi. Bisogna quindi essere protetti. Ed è importante visitarli questo inconscio, per attingere ai suoi tesori, ai suoi ori ed unirli al mondo della coscienza in una unità e totalità che secondo Jung rappresenta il Sé.

Aqen quindi si capovolge in Neqà in un movimento circolare (la maggior parte delle cose sono cerchi) affinché questo movimento dall'inconscio alla coscienza abbia la luce.

“Bisognerebbe ... guardarsi dal sopravvalutare l'inconscio per non incorrere nel pericolo di sottovalutare la coscienza, giungendo a un punto di vista meccanicistico ...” scrive Jung in “Pratica della Psicoterapia”. “Siccome però dai razionalisti la coscienza è sopravvalutata – continua Jung – è bene aver riconosciuto all'inconscio il valore che gli compete, senza peraltro innalzarlo al di sopra della coscienza”. E in un altro punto dello stesso testo Jung dichiara “Dopo tutto una casa si può illustrare non soltanto a partire dal comignolo in giù, ma anche dalla cantina in su: spiegazione, questa, che ha il pregio di essere geneticamente più corretta, perché una casa si costruisce non dal tetto, ma dalle fondamenta, e tutto ciò che diviene comincia da basi semplici e rozze”.

Tutto ciò che nasce e vede la luce è figlio di una profondità primordiale, dell'oscurità. E le metafore de “I doni di Neqà” parlano all'inconscio: il movimento è quindi circolare, Aqen diventa Neqà.

Ma ecco, la luce mi richiama una lunga citazione di Nelson Mandela: “La nostra paura più profonda non è di essere inadeguati. La nostra paura più profonda è di essere potenti al di là di ogni misura. E' la luce, non la nostra oscurità a terrorizzarci maggiormente. Noi ci chiediamo: chi sono io per essere così brillante, stupendo, pieno di talenti e favoloso? In realtà chi sei tu per non esserlo? Il tuo giocare in piccolo non serve al mondo. Non c'è niente di illuminato nel ridursi, perché gli altri non si sentano insicuri intorno a te. Siamo nati per rendere manifesta la luce che è dentro di noi. Essa non è in alcuni: è in tutti! E quando permettiamo alla nostra luce di risplendere, inconsciamente diamo agli altri il permesso di fare la stessa cosa. Nel momento stesso in cui siamo liberi dalle nostre paure, la nostra presenza libera automaticamente gli altri”.

Ancora, questo libro, questa fiaba, le metafore in esso a tutti accessibili, e questo il grandissimo pregio, rappresentano per me non solo la conclusione di un percorso psicoterapeutico ma anche il biglietto da visita di dove e come si propone di andare all'inizio di un tale percorso, o ancora la fotografia di cosa si sta già percorrendo.



Infine mi ha molto colpito nella recensione di Fabio Bocci in *Italian Journal of Special Education for Inclusion* (anno V, n. 2, dicembre 2017) il riferimento a come questo libro può rivolgersi non solo a terapeuti ed a persone da essi seguite, ma anche a genitori, insegnanti, educatori e quindi figli, alunni, persone che accompagnano e sono accompagnate, persone che facilitano e sono facilitate, ancora una volta in un movimento circolare per cui chi è facilitato a sua volta facilita e regala ciò che rappresenta il cuore del libro: l'incontro.

*Maria Mirella D'Ippolito*  
*Psicoterapeuta Junghiana e Rogersiana*  
*Dottore in Teorie e Pratiche dell'Antropologia*

## NOTIZIARIO

### **Non esiste mare che non si possa attraversare: dal tumore alla vela**

Ammalarsi di cancro è un avvenimento traumatico che investe tutte le dimensioni della persona e non solo quella fisica. La comprensione da parte del medico del vissuto emotivo del paziente è il primo passo verso la costruzione di una vera relazione terapeutica

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nell'approccio alla persona si devono tenere in considerazione oltre agli aspetti fisici della malattia gli aspetti psicologici e sociali.

I progressi scientifici nella cura delle patologie tumorali hanno portato a una sempre maggiore 'personalizzazione' dei trattamenti, sempre più studiati "su misura" per ciascun paziente. Alla maggiore comprensione da parte del mondo medico-scientifico della singolarità della malattia che colpisce l'individuo non è però corrisposta una reale comprensione della singolarità della Persona che si trova a dover fronteggiare la malattia.

La valutazione delle specificità dell'individuo è invece un passaggio fondamentale nel percorso di cura della persona in ambito oncologico: in una vera ed efficace relazione terapeutica i bisogni emotivi del paziente vanno tenuti in considerazione tanto quanto i suoi bisogni fisici. Ciò che il Paziente chiede è di sentirsi quanto più "normale" possibile nell'affrontare il quotidiano. Chiede di essere innanzitutto se stesso, sebbene il percorso oncologico modifichi le priorità ed il modo di vedere le cose.

Per quanto detto dal 21 al 29 marzo 2018 si è svolta una mostra presso Statale di Milano con le immagini-testimonianza di un gruppo di donne che, insieme alle loro psicologhe e agli istruttori del Centro Velico Caprera, hanno trasformato la navigazione a vela in un'esperienza di profonda ricostruzione emotiva dopo la malattia.

*"Il vento cambia, il mare è imprevedibile, ma dobbiamo imparare a tenere la rotta"*. E lo stesso dobbiamo fare durante l'esperienza di malattia per attraversarla e superarla al meglio senza lasciarci travolgere.

È stato questo il messaggio al centro della Mostra fotografica "*PAZIENTI A BORDO. Racconto per immagini di donne che sanno navigare in acque agitate*" organizzata dal Centro Velico Caprera e dall'Università Statale di Milano, in collaborazione con We Will Care Onlus con a capo Gabriella Pravettoni, professore ordinario di Psicologia delle Decisioni del Dipartimento

di Oncologia ed Emato-oncologia (DIPO) dell'Università degli Studi di Milano e Direttrice dello stesso Dipartimento.

La mostra nasce dal progetto “Pazienti a bordo”, partito l'estate scorsa a Caprera con il contributo iniziale dell'Istituto Europeo di Oncologia (IEO) ed ora finanziato da We Will Care, la nostra Onlus nata per offrire gratuitamente supporto psicologico ai pazienti oncologici, valorizzandone le risorse e l'autonomia in ogni fase del percorso di cura.

La seconda edizione di “Pazienti a bordo”, che ha già avuto inizio a Caprera, confluirà in una ricerca scientifica che ha l'obiettivo di elaborare metodologie all'avanguardia destinate al recupero emotivo di chi ha vissuto l'esperienza di un tumore e che coinvolgerà un totale di 150 pazienti, poiché “non esiste mare che non si possa navigare”:

Le partecipanti saranno ospiti grazie ai fondi raccolti da We Will Care ([info@wewillcare.it](mailto:info@wewillcare.it)) e al contributo del Centro Velico Caprera.

*Daniela Conti*  
da [www.wewillcare.it](http://www.wewillcare.it)

## Ricordo di Jeremy Safran



Jeremy Safran, 66 anni, è stato ucciso da un rapinatore nella sua casa di Brooklyn. Sconvolti e addolorati siamo vicini a sua moglie Jenny e alle loro figlie. Jeremy era un amico, un uomo delicato e un ricercatore straordinario. Jeremy insegnava Psicologia alla New School for Social Research di New York, era direttore di ricerca al Beth Israel Medical Center di New York. È stato Presidente dell'*International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy* (IARPP) e da sempre socio attivo della *Society for Psychotherapy Research* (SPR). A lui, con Christopher Muran, dobbiamo le ricerche e le intuizioni più brillanti sull'alleanza terapeutica e sui meccanismi di rottura e riparazione che regolano la relazione terapeutica. Due suoi libri sono tradotti in italiano: *Teoria e pratica dell'alleanza terapeutica* (Laterza, 2003) e *Psicoanalisi e terapie psicomotriche* (Raffaello Cortina, 2013). “Non sono mai stato a mio agio nell'identificarmi esclusivamente in una tradizione terapeutica, e i miei scritti fanno trasparire una predilezione dello stare al confine tra i vari orientamenti”, scriveva. È vero, Jeremy ha saputo integrare non solo diverse anime (di ricercatore, di teorico e di clinico), ma anche diversi approcci scolastici (il cognitivismo, le teorie interpersonali, la psicoanalisi relazionale). Il pluralismo di Jeremy non è mai una semplificazione, bensì la capacità di cogliere significati condivisi in linguaggi differenti. Una delle cose che maggiormente colpisce chi legge i suoi lavori è l'impressione “evolutiva” del percorso, la capacità di esprimere attraverso i propri scritti le trasformazioni del proprio pensiero, a partire dalla lunga collaborazione con Leslie Greenberg all'inizio degli anni Ottanta. L'integrazione non come fine da perseguire in modo ideologico, ma come risultato di una ricerca personale, clinica e concettuale. Ma è la ricerca sui processi di rottura e riparazione dell'alleanza a rappresentare la quinta essenza del suo pensiero e della sua proposta clinica. Nella sua concettualizzazione dei processi di rottura e riparazione, infatti, ritroviamo la sua attenzione per gli aspetti emotivi dell'esperienza di paziente e terapeuta, per la dimensione interpersonale del lavoro clinico, per il qui ed ora

della relazione terapeutica. Il suo lavoro segna il passaggio da una concezione “buonista” dell’alleanza a una concezione dinamica e costruttivista: l’alleanza non come requisito a priori, ma come tensione processuale e negoziazione continua che in alcuni casi, per esempio nel trattamento di pazienti con disturbi gravi di personalità, può costituire il fine del trattamento stesso. La concettualizzazione di alleanza proposta da Safran e Muran si basa su un’importante componente di verifica empirica, la Task Analytic Investigation, per cui il processo terapeutico è descrivibile come una sequenza di eventi che si ripetono come pattern identificabili nel corso delle sedute. Questo tipo d’indagine permette di costruire modelli clinici in grado di descrivere i diversi modi di rottura dell’alleanza (per ritiro o confrontazione) e gli stadi che ne caratterizzano la risoluzione. Il significato di ogni fattore tecnico può dunque essere compreso solo nel contesto relazionale in cui viene applicato, e le indicazioni tecniche fornite dagli autori non sono prescrizioni standardizzate di tipo manualistico, ma esperienze vissute nella cornice relazionale. Jeremy è stato capace di integrare le nostre diverse anime di teorici, di clinici e di ricercatori. Ha pensato clinicamente e ha verificato empiricamente le sue idee al fine di fornire nuove indicazioni alla pratica clinica.

Da tempo si era avvicinato alle filosofie orientali e in particolare al buddismo (tra i suoi lavori ricordo il libro del 2003 *Psychoanalysis and Buddhism: An Unfolding Dialogue*). Cercava di accettare e apprezzare le cose per quello che sono, non per passività, ma per coglierne l’essenza. Diceva che nell’accostarsi al paziente era necessario avere “la mente del principiante”. Ci mancherà immensamente e lo abbracciamo commossi nel ricordo della sua tensione spirituale forte quanto la sua passione empirica.

*Vittorio Lingiardi*

## **PROSSIMI CONGRESSI**

22 GIUGNO 2018, PIETRASANTA (LU)

**“LA COMPLESSITÀ NEI DISTURBI DELL'ALIMENTAZIONE. COMORBIDITÀ E SFIDE TERAPEUTICHE”**

18 SETTEMBRE 2018, ROMA

**“IL DESIDERIO DELL'ANALISTA”**

21 SETTEMBRE 2018, FIGLINE VALDARNO (FI)

**XXIII CORSO RESIDENZIALE DI PSICOPATOLOGIA FENOMENOLOGICA “L'ARTE DI COMPRENDERE”**

21 SETTEMBRE 2018, MILANO

**CONVEGNO SU “LA PSICOANALISI: PER UNA POLITICA DESEGRAGATIVA”**

28-30 SETTEMBRE 2018, FIRENZE

**32° CONGRESSO NAZIONALE DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLE CEFALEE**

2-5 OTTOBRE 2018, NAPOLI

**12° CONGRESSO NAZIONALE SIPS “LE NUOVE FRONTIERE DELLA PSICHIATRIA SOCIALE: CLINICA, PUBLIC HEALTH E NEUROSCIENZE”**

5-8 OTTOBRE 2018, MILANO

**“LA VALUTAZIONE DELL'IDONEITÀ PSICHICA DEL LAVORATORE”**

13-17 OTTOBRE 2018, TORINO

**48° CONGRESSO NAZIONALE SIP “SALUTE MENTALE NEL TERZO MILLENNIO, OBIETTIVO GUARIGIONE: RICERCA, INNOVAZIONE, CAMBIAMENTI E LIMITI”**

16 NOVEMBRE 2018, MILANO

**CONVEGNO SU “NUOVI ORIZZONTI IN SESSUOLOGIA”**

1 DICEMBRE 2018, COSENZA

**CONFERENZA “MINDFULNESS NELLA RELAZIONE E NEL DISAGIO PSICHICO”**